

finse Bonaparte di sdegnarsi per le dilazioni e l'evasive risposte della corte di Roma: ordinò una colonna sfilasse verso Pistoja attraverso gli Appennini, minacciando al tempo stesso di portarsi per la via di Firenze nella capitale del mondo cattolico, ad oggetto di *finirla* col S. Padre.

Dapprima la più viva agitazione, indi lo stupore sovrappresero la corte del gran duca, e la sola idea della presenza dei Francesi nella capitale della Toscana sparse l'allarme tra tutta la popolazione delle sue provincie. Si fece partire frettolosamente il primo ministro marchese Manfredini e il principe Tommaso Corsini alla volta di Bologna, ove allora trovavasi il generale in capo d'Italia, per rappresentargli che avendo il gran duca poco prima ricusato, giusta i principii della neutralità, di accordar passaggio alle truppe napoletane e romane, era giusto le truppe francesi rispettassero un territorio rispettato pur dal nemico, e quel diritto delle potenze neutre cui gli alleati non avevano osato violare. Bonaparte, il quale almeno sin allora avea realmente avuto idea di far passare alla sua colonna la città di Firenze, propose come espediente di prendere per recarsi a Roma le strade della Toscana occidentale e dirigersi per Pisa; la quale proposizione venne accolta dagl'inviati di Ferdinando. Perciò nel 26 giugno il generale Vaubois, alla testa della detta colonna, giunse a Pistoja. Ben presto vennero con proclamazione annunciati colà i lagni della repubblica francese verso il gran duca e la risoluzione di marciare alla volta di Livorno. Si tragittò l'Arno a Fucecchio il giorno dopo 27; poi nel 28, invece di giungere a Pisa, una parte delle truppe seguì la via di Siena, mentre l'altra prese le disposizioni per impadronirsi del porto di Livorno.

Nel giorno stesso in cui cominciò quella marcia ingannatrice e i Francesi entravano in Pistoja, Bonaparte, arrivato quivi quasi al tempo stesso, dichiarò a Ferdinando il suo vero scopo. Con lettera 8 messidoro an. 4.^o (26 giugno 1796) ei si lagnava perchè s'insultasse costantemente nel porto di Livorno la bandiera francese, si violassero le proprietà dei negozianti francesi; e ciascun giorno venisse segnalato da un qualche attentato contra Francia; soggiungeva che avendo lo stesso gran duca mediante il suo ministro a Parigi confessato l'impossibilità in cui trovavasi di reprimere